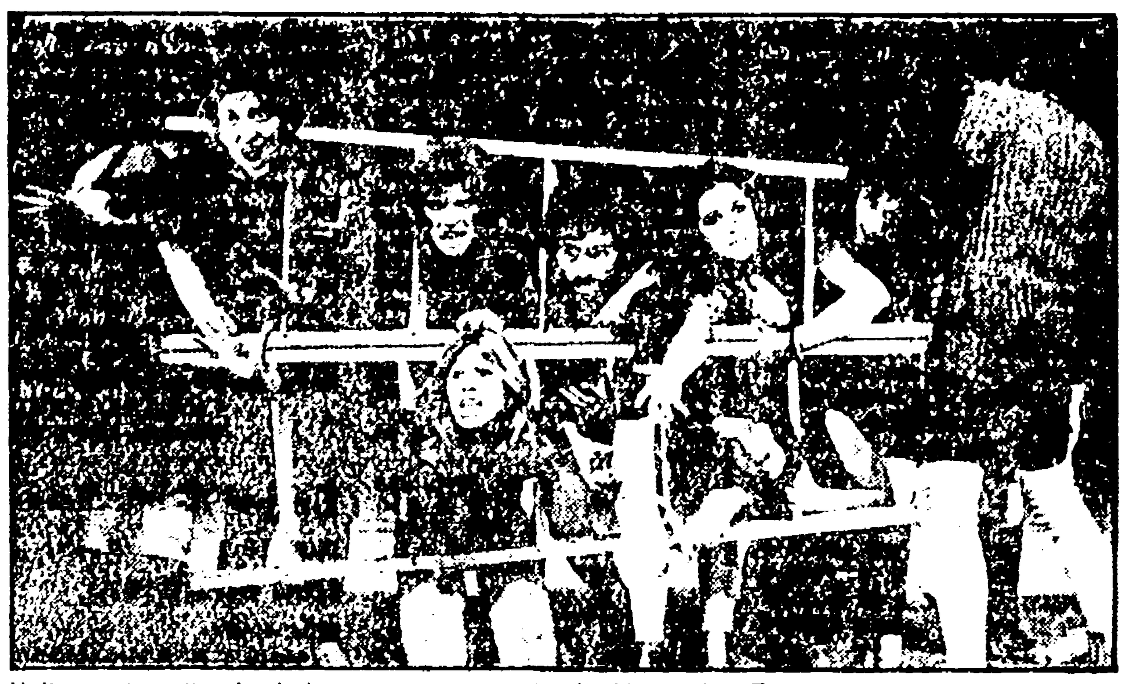
Ha ventun anni il Laboratorio di Fersen

Il lungo viaggio nel profondo dell'attore

Presentato a Roma in questi giorni un consuntivo dell'attività di ricerca svolta dallo Studio di arti sceniche Fra il teatro e le «scienze umane» - Il «mnemodramma»



Un'immagine di «Leviathan» uno spettacolo di Alessandro Fersen

ROMA — Il Laboratorio teatrale di Alessandro Fersen festeggia operosamente i suoi ventun anni: è nato come momento centrale («interiore», vorremmo dire) di uno Studio di arti sceniche, il quale ha inteso definirsi non solo per il carattere interdisciplinare, ma anche, via via, per il ricorso specifico all'ausilio delle «scienze umane» — antropologia, etnologia, psicologia e psicanalisi, ecc. —, chiamate a restituire al teatro la sua «dimensione perduta».

E *La dimensione perduta* s'intitola la «Settimana» dello Studio Fersen, in corso da lunedì, fino a sabato, in una sala sotterranea della Galleria nazionale d'arte moderna (seguiranno altre sei serate, dal 19 al 21 giugno, con la partecipazione di chi vorrà, tra gli invitati, prender parte allo scopo). *La dimensione perduta* sta pure scritto in testa a una nutrita pubblicazione, ricca di interessanti contributi, edita (a cura di Giorgio Polacco) per testimoniare appunto risultati e orientamenti dell'impegno di Fersen e dei suoi giovani allievi, che provengono, è bene sottolinearlo, da varie nazioni e continenti.

In un'epoca che vede il tumultuoso manifestarsi di nuove tecniche comunicative, Fersen ritiene sia compito primo dell'arte teatrale rintracciare la propria identità, a partire da quello che è il suo elemento più qualificante: l'attore presente in scena. La ricerca dell'«Io profondo» dell'interprete è uno dei modi e mezzi adottati, e porta ad alcune delle più singolari esperienze ferseniane: come il «mnemodramma» o «dramma della memoria», ovvero «l'attualizzazione in forma drammatico-onirica di un evento o trauma che emerge dall'inconscio del protagonista e si esprime scenicamente». Esperienza nella quale, tra l'altro, affiorano inquietanti relazioni tra inconscio individuale e collettivo: la «memoria», cioè, di miti e riti ancestrali, con quanto delle culture arcaiche o subalterne è stato «rimosso» dalla nostra civiltà.

Esperimento di spicco è anche quello che, in sintesi, Fersen denomina «rapporto/gioco con attrezzo neutro»: un qualsiasi oggetto dei più semplici (magari un bastone) si carica di significati complessi, allusivi e simbolici, si fa mediatore tra due diversi attori, o tra un attore e se stesso, sollecita e smuove pulsioni aggressive o slanci solidali, tanto più articolati e intricati quanto maggiore è il numero di persone coinvolte (ma qui siamo già al «mnemodramma di gruppo», su un terreno in parte inesplorato).

Tutto ciò, come Fersen ben rileva, non è ancora teatro: costituisce una zona intermedia, un ponte tra il «vissuto» e il «rappresentato», la base per l'elaborazione di un linguaggio che superi naturalismo e psicologismo sempre largamente dominanti. Ma già nell'attività di laboratorio, di cui vengono mostrati e illustrati, in queste serate, esempi diretti e indiretti, si configura la necessità e possibilità per l'attore di acquisire una duplice tecnica: dell'«abbandono» e del «controllo», toccando per un verso i limiti d'uno stato di *trance*, dall'altro riuscendo a sorvegliarlo, non senza sforzo, razionalmente. Insomma per una sua via singolare, *rischiosa ma affascinante*, Fersen sembra mirare a quell'equilibrio, o meglio tensione dialettica fra immedesimazione e distacco critico, che può essere uno dei comuni obiettivi di un teatro moderno rifondato e rigenerato nei suoi strumenti non meno che nei suoi temi, situato di nuovo nella società in una posizione non marginale.

E' doveroso mettere in chiaro, qui giunti, che la oltre ventennale impresa ferseniana non gode di quell'attenzione, di quel sostegno dei pubblici poteri, che pure meriterebbe. Uno dei suoi prodotti più recenti, in termini di «spettacolo», il *Leviathan* (dato in «prima» al Festival di Spoleto del 1974), ha potuto esser recuperato, a una maggior diffusione, solo nell'area servita, in senso stretto, dallo Stabile di Bolzano, del quale Fersen è divenuto frattanto direttore; riscuotendo del resto le accoglienze più lusinghiere. Mentre a Roma non ha trovato il pur modesto spazio occorrente ad accoglierlo.

ag. sa.

Ciclo conclusivo al Laboratorio di Prato

PRATO — Comincia dopodomani a Prato un ciclo di rappresentazioni teatrali che riassume l'esperienza di quest'anno del Laboratorio diretto da Luca Ronconi. Dal 16 al 30 giugno *Le Baccanti* di Euripide, il *Calderon* di Pier Paolo Pasolini (per la prima volta le due parti saranno presentate in un unico spettacolo) e *La Torre* di Hugo von Hofmannsthal andranno in scena in luoghi diversi, come il Fabbricone, l'Istituto Magnolfi e il Teatro Metastasio.

Domenica 18 e domenica 25, a mezzogiorno e sempre al Metastasio, sono in programma proiezioni del documentario realizzato da Miklos Jancso per la Rete 2 della TV, sul Laboratorio di Ronconi.

La situazione al Conservatorio

Un incontro fra studenti genitori e docenti a S. Cecilia

Le posizioni corporative che affiorano tra i docenti del Conservatorio di Santa Cecilia in presenza di ogni prospettiva di rinnovamento della scuola musicale sono già state oggetto di numerosi interventi su questo giornale. Sono posizioni che apparvero chiare fin da quando il Collegio dei docenti del Conservatorio romano si espresse prima contro l'istituzione di un liceo annesso e poi contro la realizzazione di corsi di cultura generale paralleli ai corsi musicali, accanendosi, per motivi restati finora oscuri, in modo particolare contro un corso di matematica.

La giustificazione di tali posizioni era apparentemente di natura didattica, sostenendosi la impossibilità di seguire con pari successo corsi musicali e corsi di cultura non musicale; dietro il discorso «pubblico» appariva chiara però, a chiunque avesse seguito l'orma: lungo dibattito sui problemi della riforma della scuola musicale, l'intenzione di condurre avanti una linea che dovrebbe sboccare nel riconoscimento del livello universitario a solo vantaggio del trattamento economico dei docenti dell'intero insegnamento conservatoriale. Poco male se questa linea dovesse approdare poi alla definitiva ed insanabile rottura tra musica da un lato e cultura viva dall'altro; essendo, ovviamente, il problema proprio l'opposto e cioè quello, come correttamente sta decidendo il legislatore, di immettere nelle strutture della scuola secondaria superiore unificata anche gli insegnamenti specialistici, e quindi quello musicale, garantendone la specificità pur nell'ambito di aree di insegnamento comuni a tutti.

Contro questo orientamento, sancito dall'articolo 7 del progetto di riforma della scuola superiore in discussione presso la competente Commissione della Camera, il Collegio dei docenti ha deciso (e, visti i precedenti, la cosa non meraviglia) il blocco degli scrutini e degli esami dal quale sono stati esclusi, in un vano tentativo di pulizia quelli relativi alla media annessa. Una decisione assunta rifiutando ogni confronto con quei docenti che si riconoscono nelle forze che conducono la battaglia riformatrice. C'è da aggiungere che i promotori di questa azione corporativa evitano ad arte di far circolare ogni corretta informazione sull'argomento, distinguendosi invece per l'inverecondo polverone alzato intorno ai nessi — assolutamente chiari alle forze politiche e al Parlamento — tra riforma dell'istruzione musicale nella secondaria, riforma della media obbligatoria e dell'Università.

Sono, invece, lo sviluppo del dibattito e l'ampliamento dell'area di una corretta informazione gli elementi indispensabili per uscire dall'«impasse» sia per quanto riguarda la riforma, sia sul dichiarato blocco di esami e di scrutini. In questo senso, momento centrale della vicenda è stato l'incontro che ha avuto luogo l'altra sera nell'Aula Magna del Liceo Artistico, indetto dal Consiglio di Istituto della Scuola media annessa al Conservatorio e da un Comitato di iniziativa di studenti, genitori e docenti del fronte riformatore. Infatti in questa sede — la discussione è stata introdotta dai compagni on. Raicich e sen. Mascagni — che è stato possibile spiegare il carattere della riforma, prendere atto delle obiezioni che ad essa si muovono e quindi avviare su basi corrette il dibattito, al quale hanno partecipato numerosi intervenuti, apparendo chiaro quanto isolati fossero gli avversari della riforma.

Va anche segnalato il carattere largamente rappresentativo dell'incontro caratterizzato anche dalla presenza di dirigenti delle più rappresentative organizzazioni sindacali della musica e della scuola oltre che dalla adesione di tutte le forze politiche della maggioranza, e da solidale saluto del ministro Pedini.

Ora si tratta — e l'ha proposto il sen. Mascagni a conclusione del dibattito — di avviare un processo che approfondisca i temi in discussione e che, quindi, renda più spedito il cammino parlamentare delle norme riformatrici, coinvolgendo altre forze alla loro ulteriore elaborazione e, intanto, sbloccando gli esami e gli scrutini con la forza della ragione.

A proposito di quest'ultimo problema, però, non possiamo tacere sulle responsabilità, non solo politiche, di chi ha consentito con la sua iniziativa che si bloccasse la vita della scuola musicale con una decisione assunta in contrasto con i propri doveri di istituto dal Collegio dei docenti basandosi sulla frase «copertura» — giustamente respinta dai docenti degli altri Conservatori italiani — di una dichiarazione di sciopero di un sindacato non rappresentativo delle forze della scuola, ma peraltro presieduto — guarda chi si rivede! — dal senatore Benedetto Todini.

Gianfilippo De' Rossi

MOSTRE A ROMA

La vita lontana di Fallani

MARIO FALLANI - Roma; Galleria «Giulia», via Giulia 148; fino al 19 giugno; ore 10-13 e 17-20.

Mario Fallani: «Uomo con palma»

Apparentemente tutto, in questi dipinti verdeggianti di Mario Fallani, è molto naturale e quotidiano: le grandi distese dei prati, i boschi, i parchi, i giardini con le case dalle porte e dalle finestre serrate, gli interni in penombra con il colore dei fiori, gli amici ignudi che si ritrovano insieme l'estate, l'autoritratto sul Lungarno o nella luce delle piante. Ma le immagini dell'esistenza sono costruite e strutturate su una sottile, inquietante ambiguità: la tecnica è di una finitezza assoluta spesso ai limiti del vero; l'immagine dell'esistenza e del quotidiano è come allontanata nel tempo, sprofondata nel fulgore verde-grigio di una luce metafisica dell'estate.

Tutto è presente, quasi raccontato; ma nella sostanza visiva è inafferrabile, assente. Così, con assoluta naturalezza, quel che veramente è dipinto è una continua, struggente interrogazione sul tempo della vita e sulla durata delle cose umane. L'immagine può essere un grande spazio aperto come quello del «Prato», o un gruppo di ignudi maschili dai corpi madreperlacei che sembrano quelli di una foto lontana di morti, o ancora quella di un autoritratto in primo piano ma indistinto e sfuggente: sempre c'è quell'allontanamento, quello sprofondamento di cui dicevamo. Mario Fallani è stato molti anni negli Stati Uniti e come pittore ha avuto un interesse per l'iperrealismo. Nel 1975, ha eseguito i disegni e i bozzetti per il «Casanova» di Fellini. Ma né l'esperienza americana (con Hopper e gli iperrealisti) né il lavoro di pittore per il «Casanova» spiegano l'inquietante senso del tempo fissato nei suoi dipinti per che non è un'acquisizione di gusto, formale.

Alberto Bevilacqua, nella presentazione, parla di un realismo magico, tutto suo, che è nel favolismo e del colore «che piove immedesimandosi in luminescenza da latitudini e fonti invisibili che dilata, a margine del quadro, il senso di lontananza in cui, traslato, sta il tema dominante della solitudine senza tempo come una eternità, letargica». E' a questa solitudine che va riportato il senso del tempo nelle immagini di Mario Fallani: ma non una solitudine senza tempo come un'eternità e letargica, come dice Bevilacqua. Piuttosto la solitudine del giorno dopo giorno, esistenziale e storica; ma sentita come una sofferenza, un dolore, e combattuta con l'immersione nella natura, nell'organico anche se si sa la natura indifferente.

La solitudine che dipinge Fallani è sorella di un grande vitalismo. C'è, forse, nella vita e nell'immaginazione di questo pittore, qualcosa di profondamente irrisolto, una energia che non si realizza eppure ha bisogno per farsi vedere della metafora dei boschi, dei giardini, delle piante. Si potrebbe dire che è un «clima» da società e da cultura inglese qualcosa di enigmatico e ossessivo alla Eliot.

Di nuovo, di interessante c'è il flusso della luce che tutto impasta e amalgama, e anche affonda e cancella. Forse, seguendo tale flusso lo sguardo e la coscienza di Fallani fra tanta vegetazione troveranno un ramo abbastanza solido per aggrapparsi e poter vedere e scoprire nel flusso altre aggregazioni vitali dell'esistenza e della storia.

da. mi.

«Taller» latino-americano in Perù

Venti gruppi teatrali in un centro delle Ande

I partecipanti al laboratorio sono riusciti a stabilire un autentico rapporto con la popolazione di Ayacucho

Nostro servizio

AYACUCHO — *Sotto gli auspici dell'UNESCO, dell'Istituto nazionale di cultura peruviano e con il patrocinio dell'Istituto italiano di cultura che, con lungimiranza, ha dato un grosso aiuto sia finanziario sia organizzativo, si è tenuto ad Ayacucho, nelle Ande, dal 21 al 28 maggio, il «Taller (laboratorio) latinoamericano del teatro di gruppo».*

La situazione politica peruviana non era certo la più favorevole per una manifestazione di questo tipo: scioperi e incidenti sanguinosi (dodici morti ammessi ufficialmente dalle fonti di stampa governative) contro il carovita, dovuti all'aumento di alcuni generi alimentari di prima necessità, lo spostamento della data delle elezioni, l'evidente dissenso interno alla struttura di potere militare, l'«esilio» forzato dei maggiori dirigenti dell'estrema sinistra e dei sindacati, sembravano mettere in forse questo incontro voluto tenacemente dal gruppo peruviano Cuatrotablas, noto anche nel nostro paese per avervi presentato più di uno spettacolo e aver partecipato a rassegne internazionali, e dal responsabile della sezione culturale dell'UNESCO, Alexandre Block.

Del resto, l'accoglienza fatta inizialmente al Taller dai cittadini di Ayacucho, un centro di circa 30.000 abitanti posto a 2700 metri di altezza nel cuore delle Ande, gravato enormemente dai problemi della sopravvivenza e della disoccupazione, dove la miseria è vissuta con estrema dignità da un popolo di stirpe india, non era stata incoraggiante.

Agli organizzatori si è dunque posto concretamente il dilemma se sospendere o meno il Laboratorio che riuniva circa venti gruppi provenienti da tutta l'America del Sud e fra i quali, all'ultimo momento, c'era stata la defezione dei brasiliani e dei paraguaiani cui i rispettivi governi non avevano concesso il visto. Poi qualcosa si è rotto nell'iniziale indifferenza (e diffidenza) dei cittadini di Ayacucho: il merito è stato quasi tutto dell'Odin Teatret di Eugenio Barba, uno dei pochi gruppi europei qui presente e guida riconosciuta di quel «terzo teatro» che in Europa (ma anche qui, come ha dimostrato il Laboratorio) conta numerosi seguaci.

Sconfiggendo quanti tendevano a rinchiudere il Taller nel ghetto del Centro culturale Bolivar, situato ad un chilometro dalla città, il gruppo danese partecipava alla vita cittadina in ogni modo possibile, girando ovunque, sempre indossando le variopinte tenute di lavoro, andando al mercato, alle feste di quartiere: testimoniando, insomma, in ogni modo la propria presenza, la volontà di attuare un vero rapporto con la popolazione. Così, man mano, la diffidenza si è sciolta, il Taller ha preso quota e l'Odin ha persino potuto rappresentare il suo spettacolo di clown dentro le carceri.

«Volevamo trovare — ci ha detto Mario Delgado dei Cuatrotablas — un punto di contatto con questo piccolo pueblo, che ha vissuto sempre in una situazione marginale, un punto d'incontro con questa cultura». E l'incontro, effettivamente, c'è stato, reso ancora più importante dallo stato d'emergenza in cui si trova il Perù; e quanto l'anno scorso a Bergamo, nel corso della seconda edizione del Laboratorio sul teatro di gruppo non si era verificato, qui, invece, a dispetto di tutti e di tutto, è avvenuto.

Le giornate del Taller hanno così visto il continuo afflusso degli ayacuchani dalle otto del mattino, quando iniziavano i seminari, alle dieci di sera, quando si concludevano le dimostrazioni di lavoro e l'aereo patio è sempre stato affollato di cittadini che testimoniavano in questo modo non solo il loro interesse, ma anche il loro bisogno di cultura e di teatro; e non sono neppure mancati concreti momenti di scambio con la gente che veniva al Centro per proporre i suoi canti e le sue danze. Così quella ricerca di rapporto vivo e vitale che si voleva ostacolare dentro la città, si proponeva in tutta la sua forza e necessità poco distante.

A chi scrive e che ha vissuto questa esperienza da un'ottica magari privilegiata, è sembrato che in certe situazioni il teatro sia realmente in grado di parlare alla gente: e probabilmente è proprio per tale motivo che, sia che usi il riso o la denuncia, questo teatro non ufficiale non è amato dal potere.

Così ad Ayacucho, in questa manifestazione «povera», organizzata con poco, dove tutti si davano da fare e vivevano in reale comunità, il teatro latinoamericano, quello che nasce nella strada, nei poverissimi quartieri, nei campi calcinati dal sole e dal vento di un continente da sempre sfruttato, ha fatto sentire con forza la sua voce molteplice e diversa, non solo per le tecniche usate, ma anche per gli intendimenti (argomenti sui quali torneremo in un prossimo servizio). Ha confermato la propria vitalità, affermato il proprio diritto all'esistenza e la gente ha capito che non c'era «colonizzazione» e l'ha accettato e aiutato.

Veramente, qui il teatro ha mostrato tutta la sua forza, è stato capace di raccogliere la sfida ed è venuto davvero a vedere quello che succede per le strade, a testimoniare la sua solidarietà.

Maria Grazia Gregori

Nella foto: il gruppo Teatro Taller di Colombia.

Presentato al Teatro Tenda il più recente LP del gruppo

Gli «Area» fanno l'elogio della follia

ROMA — *«Area» in ribasso? No, semplicemente una lunga, ma proficua fase di riflessione e di raccolta di idee. Cosa importante, soprattutto se porta ad un concerto come* **quello dell'altra sera al Teatro Tenda, promosso in occasione dell'uscita del settimo L.P. del gruppo (o come gli «Area» amano dire, del loro settimo lavoro).**

Concerto divertente, schioppettante, pieno di idee e — cosa sempre più rara — non avvilito da defatiganti manie solistiche. Il gruppo si presenta ridotto all'osso (dopo la dipartita del chitarrista sono rimasti in quattro) e la formazione ristretta impone più di uno sforzo di arrangiamento, di coesione e di pulizia per non disperdere dal vivo la particolare cura della confezione svolta in sala d'incisione.

Del resto, la pignola ricerca di scritture musicali originali e complesse, cui corrisponde un eguale sforzo nell'adattamento dei testi, denota a chiare lettere un salto di qualità nell'opera (e nella professionalità) del gruppo.

Sono stati eseguiti tutti i nove brani che compongono questo 1978, gli dèi se ne vanno, gli arrabbiati restano, *il primo inciso con la nuova etichetta milanese «L'Ascolto». Dieci anni da quel fatidico e maledetto «'68», aria di celebrazione, il movimento, la rivoluzione... Niente di tutto ciò. Nell'elogio della follia che gli «Area» tessono, il «'68» è una data come tante altre: come il bicentenario della Scala, come il centenario dell'isteria surrealista, come i cinquanta anni di Topolino. Ma come, diranno gli apprendisti stregoni del «movimento» o «del proletariato giovanile», anche voi ci tradite, anche voi buttate all'ortica la nostra rabbia e la nostra disperazione? Gli «Area» rispondono con onestà: «Guardati dal mese vicino all'aprile, dicono i contadini del Mezzogiorno che hanno imparato a temere i rovesci improvvisi di marzo; guardati, compagno, dal mese di maggio: noi non siamo più gli eredi di nessuno, bisogna ricominciare tutto da capo».*

Ricco di suggestioni, di raffinati richiami culturali, denso di suggerimenti raccolti dalla tradizione popolare mediterranea, il disco offre più di un motivo di interesse per la cura dei testi, molto spesso tratti da brani letterari liberamente e originalmente reinterpretati. Pensiamo al Bandito del deserto *(da una «qasida» di Shântara, poeta e bandito dell'Arabia pagana),* ad Acrostico in memoria di Laio *(da un dotto e divertito saggio di Lacan), a* Hommage a Violette Nozières *(da un passo di Breton).*

Tanta carne al fuoco? Troppe mediazioni intellettuali per dare incisività al lavoro? A noi non sembra. L'insostenibilità dell'equazione «Area» — giovani disgregati — musica della rivoluzione ha prodotto un interessante ripensamento politico-culturale dell'attività del gruppo, non cancellando né scolorendo la connotazione democratica e di parte, ma, al contrario, dando più originalità e più immediatezza al prodotto culturale.

Gli dèi, i miti, i modelli non reggono più, dicono gli «Area»: le grandi feste giovanili hanno disperatamente tentato di aprirsi uno spazio ma lo spazio della scena reale *è rimasto fuori dei cancelli; per chi ha fatto la rivoluzione a metà la polvere della storia si è mescolata spesso con la cipria della* trousse. *Non restano che figure e luci, ombre e maschere: oggi qui non si danza!*

Michele Anselmi

Rinviato convegno ANAC sul cinema

ROMA — La Associazione nazionale autori cinematografici informa che il Convegno sui progetti di riforma legislativa del cinema è stato spostato dalla data precedentemente indicata del 15 e 16 giugno a quella del 29 e 30 dello stesso mese.

i 15 giorni dell' incredibile

Renault 5

Cinque incredibili offerte dall'1 al 15 giugno presso le Concessionarie Renault.

Offerta n. 1
Minimo anticipo: 200.000 lire, versione 850, e 300.000 lire TL950. Più spese di messa su strada.
Offerta n. 2
Scelta tra tutte le versioni e tutti i colori della gamma Renault 5.
Offerta n. 3
Permuta di Renault 5 con auto di tutte le marche.
Offerta n. 4
Equipaggiamento "Montecarlo": volante in cuoio cucito a mano, retrovisore esterno aerodinamico, "cloche" di tipo sportivo.
Offerta n. 5
Consegna della vostra Renault 5 entro 48 ore.